

della media impresa di un ramo tradizionale muti radicalmente dal Nord al Sud e che diverse siano le sue possibilità di sviluppo, di ristrutturazione, di qualificato assorbimento di manodopera, ecc. Analogamente, il processo di destrutturazione di certe attività pre-capitalistiche non può essere esaminato da un punto di vista aggregato, ma sotto il profilo del rapporto sviluppo/sottosviluppo in tutte le accezioni che esso assume in un'economia matura. Insomma, questa analisi che si rifà esplicitamente ad alcuni concetti della teoria marxiana, ne ignora poi quelli fondamentali, relativi al processo di riproduzione del sistema capitalistico e al ruolo che in esso ricopre appunto l'esercito industriale di riserva.

A. M. SCALTRITI

*Milano, Università Cattolica.*

PELLING H., *Storia del sindacalismo inglese*, Palazzi, Milano 1972. Un volume di pp. 365.

Il sindacalismo inglese ha certamente costituito un modello a cui hanno fatto riferimento i movimenti sindacali di numerosi altri paesi, anche se spesso per criticarlo e affermarne l'impossibilità di applicazione in altri contesti. Il grande anticipo con cui è sorto rispetto agli altri ha favorito l'accentuazione dei caratteri socialdemocratici in cui si è articolato, mentre è stata posta in secondo ordine, forse appunto perché più lontano nel tempo, la durezza delle lotte con cui quella classe operaia ha per prima ottenuto il riconoscimento del proprio ruolo nella società britannica. Ma, se è vero, come afferma Ruggero Ravenna nella *Prefazione* in cui

presenta l'opera al lettore italiano, che tale lotta mette in discussione solo in modo marginale la logica del sistema, è anche vero che gli operai inglesi non hanno mai esitato quando ritenevano minacciati i diritti che si erano conquistati, non temendo di entrare in sciopero anche durante le due guerre mondiali ed ignorando quindi il ricatto ideologico-patriottico sia dell'industria che del governo.

Se è possibile da questa completa ed estesa storia del sindacalismo inglese individuare alcuni tratti salienti che probabilmente hanno avuto il peso maggiore nel determinare il successo del movimento, questi sono appunto da un lato la citata capacità di lotta, che induceva gli operai a continuare gli scioperi per mesi pur se le probabilità di successo erano scarse. Spesso tali scioperi si concludevano con una sconfitta momentanea della classe operaia, che a volte riusciva ad ottenere solo una minima parte di quello che aveva richiesto. La capacità di confronto che però essa dimostrava in tali occasioni e le dure perdite che la classe imprenditoriale subiva nel periodo di arresto dell'attività, erano tali da indurre quest'ultima ad un atteggiamento molto più conciliante nelle successive occasioni di contrasto.

A questo fattore si aggiunga l'impegno col quale i lavoratori sapevano mobilitare l'opinione pubblica a favore delle proprie rivendicazioni: a differenza di quanto, ad esempio, accade in Italia, in Gran Bretagna una parte della piccola e media borghesia ha spesso sostenuto il movimento, facilitandone indirettamente le conquiste. Un esempio recente è infatti quello dello sciopero dei minatori, quando la saldatura tra classe operaia ed opinione pubblica ha impedito al governo conservatore di Heath di provocarne il fallimento.

Il terzo elemento che abbiamo tentato di individuare, e che forse è stato quello determinante, si può forse ricercare nel fatto che il movimento sindacale inglese è stato un movimento proveniente interamente dal basso, nato dalle associazioni spontanee di gruppi di operai — e la conseguenza di ciò si vede ancora nei numerosissimi sindacati di mestiere esistenti — che portavano avanti le proprie iniziative. Non consideravano quindi il miglioramento del proprio *status* come delle concessioni, ma il risultato del proprio operato e della propria capacità. Questo può anche spiegare come quasi tutti gli scioperi siano stati voluti dagli operai e spesso da loro imposti ai rappresentanti sindacali. La possibilità di sostituirli rapidamente, d'altra parte, garantiva i lavoratori da eventuali cedimenti dei sindacalisti nei confronti del sistema. L'estrema consapevolezza dei propri diritti e la conoscenza di quanto sia arduo conquistarne il riconoscimento — o riconquistarlo quando lo si sia ceduto — hanno quindi pervaso tutta la storia del movimento. Qui si possono quindi ricercare le ragioni dell'opposizione di una parte dei sindacati all'entrata della Gran Bretagna nella C.E.E. Pertanto, quando Ravenna afferma nella *Prefazione* che tale opposizione rappresenta il rifiuto della dimensione reale in cui si esprimono oggi i rapporti economici e politici, dimentica che la classe operaia inglese si è sempre opposta a sopportare interamente il peso di qualsiasi linea politica seguita dal Governo. Le due guerre mondiali ne sono, ripetiamo, un esempio. E il movimento sindacale inglese si è reso conto, ancora prima dell'opinione pubblica, che il costo dell'entrata nella C.E.E. sarebbe stato in gran parte pagato dalla classe operaia, come

il forte processo inflazionistico degli ultimi due anni in Gran Bretagna palesemente dimostra.

A. NANNEI

*Milano.*

PIRZIO AMMASSARI G. (a cura di), *Gli studi di relazioni industriali in Italia*, Ed. di Comunità, Milano 1972. Un volume di pp. 246.

La rassegna degli studi sulle cosiddette « relazioni industriali » in Italia, intrapresa, con molto coraggio e molta pazienza dalla signora Gloria Pirzio Ammassari, è un'opera di notevole interesse e rilevanza, oltre che per il suo valore intrinseco, per due motivi: perché raccoglie e sintetizza un materiale estremamente differenziato, sparso e talora inaccessibile e poi perché riesce a dimostrare a sufficienza il disordine, la frammentarietà e gli squilibri di cui lo studio delle relazioni industriali è caratterizzato nel nostro paese.

Il lavoro è impostato in modo tanto originale che talvolta sorprende. Esso infatti, a differenza di molte rassegne elaborate in altri paesi, è concentrato più sui soggetti, sugli operatori (con particolare riguardo ai sindacati) che sui contenuti delle relazioni industriali. Infatti, prima di passare all'esame dei contributi delle singole discipline sociali — che poi, tra l'altro, finisce per essere un esame del pensiero di singoli autori —, l'autrice dedica una lunga prima parte all'esame del comportamento dei soggetti delle relazioni industriali e soprattutto dei sindacati operai.

La ragione di questa originale impostazione va ricercata nelle tendenze evolutive dello studio delle relazioni in-